



Da dove viene l'assalto all'obiezione di coscienza

Iacona, Saviano, Stramentinoli: malgrado i nomi blasonati della corazzata libertaria, i medici che fanno obiezione di coscienza quanto all'infanticidio intrauterino sono sempre la stragrande maggioranza. Perché? È questo il clamoroso harakiri della cultura abortista: quelli che dovrebbero "beneficiari" della legge sono i primi a non volerla e a non volerla cooperare

di Giuseppe Focone

Qualche tempo fa, nel corso della trasmissione Presa Diretta condotta da Riccardo Iacona, è stata mandata in onda un'inchiesta giornalistica che ha spalancato una finestra su un abisso di orrore e di dolore da sempre astutamente nascosto al pubblico televisivo.

Roberto Saviano, come è suo costume, ne ha immediatamente approfittato per cavalcare la tigre della cultura abortista e dalle colonne dell'Espresso ha tessuto lodi sperperate all'autrice del servizio, la giornalista Elena Stramentinoli, capace a suo avviso di "un lavoro utile e necessario di informazione, capitolo imprescindibile nella storia della legge 194 che testimonia il tradimento della volontà popolare, lo spregio per la libertà di scelta e per la dignità della donna."

La linea editoriale è apparsa chiarissima fin dalle prime immagini: biasimare la riprovevole condotta dei medici obiettori di coscienza.

La Stramentinoli, ha inteso fare il punto sull'osservanza della legge n. 194 che nel 1978 introdusse nel nostro Paese la legalizzazione dell'aborto, denunciandone la mancata corretta applicazione a causa di un elevatissimo numero di medici obiettori.

Sono stati sciorinati in rapida successione tutti i numeri dell'obiezione di coscienza in Italia che l'invitata ha voluto dividere, secondo il suo personalissimo punto di vista, in regioni più o meno virtuose in ragione della puntuale applicazione delle norme di legge.

E così, secondo questa bizzarra classifica, la regione più virtuosa risulterebbe essere la Valle d'Aosta con il 13% di medici obiettori, quella meno virtuosa, la pecora nera, il Molise con il 93%.

Complessivamente in Italia il 70% dei medici è obiettori di coscienza.

Anche le città non sono state risparmiate dalla smania di graduatorie dell'invitata; apprendiamo così che a Trento c'è il 60% di obiettori e a Bolzano nientemeno che il 90%.

Macroscopica anomalia la città di Ascoli, naturalmente bastonata a dovere dalla giornalista, dove addirittura il 100% dei medici si rifiuta di praticare aborti, al punto che la Regione ha dovuto correre ai ripari "appaltando" il servizio ad un'entità privata dal nome altisonante e fuorviante, l'Associazione Italiana per la Educazione Demografica (AIED), una sorta di Planned Parenthood "de noāntri".

Ma la domanda/denuncia sollevata dal servizio trova risposte che al sistema, e a Saviano, non piaceranno.

Perché la legge 194 ha così tante difficoltà ad essere puntualmente applicata?

L'autrice del servizio ha fornito la sua risposta, puntando l'indice contro i medici obiettori di coscienza che si rifiutano di praticare aborti.

Conclusione: c'è una legge che va osservata e quindi nessun medico dovrebbe poter rifiutare una prestazione professionale prevista dal Sistema Sanitario Nazionale.

Però la stragrande maggioranza dei medici continua a dichiararsi obiettori e continua a rifiutarsi.

Perché?

È proprio nella risposta a questa domanda, che la giornalista neppure si è posta, si materializza il clamoroso harakiri della cultura abortista; un po' come avviene per quelle squadre di calcio blasonate e un po' supponenti che incontrando l'ultima della classifica convinte di poterne disporre a piacimento, perdonano la partita all'ultimo minuto con un clamoroso autogol.

Perché la maggioranza dei medici si rifiuta di praticare aborti?

Si rifiutano perché un vero medico, in scienza e coscienza, sa che abortire vuol dire uccidere un bambino.

Per questo si rifiutano.

Un medico è un uomo di scienza e sa che un bambino concepito è fin dal primo istante un essere umano, sa che il suo è un valore assoluto e non relativo e sa anche che la sua vita, come quella di tutti gli altri esseri umani, è un diritto inviolabile e non disponibile.

Ogni medico sa, in coscienza, che deve distinguere tra la vita di una donna in attesa e quella del suo bambino che ha iniziato a vivere, crescere e svilupparsi dentro di lei e sa di avere di fronte due vite diverse di uguale importanza.

Ne è sempre consapevole, anche nel momento in cui decide di praticare l'aborto.

Sa che ogni volta che si pratica un aborto, nel contenitore dei rifiuti speciali non ci finiscono idee astratte e slogan femministi, ma testa, cuore, corpo e arti di un piccolo essere umano.

Per questo la sua coscienza si ribella e obietta.

La verità, piaccia o meno, è che un medico obiettori di coscienza si rifiuta di praticare aborti perché non ritiene l'aborto un atto medico.

Il medico cura la vita, non la elimina.

Semmai un vero medico sarebbe immediatamente pronto a intervenire per curare le conseguenze fisiche e psicologiche di un aborto.

In questo tempo di scontro epocale tra la cultura della morte e la cultura della vita, i medici obiettori di coscienza sono veri e propri eroi in trincea nella difesa della sacralità della vita umana. Persone libere dall'influenza del pensiero dominante che non hanno mai rinnegato il giuramento prestato all'inizio della propria attività professionale, il famoso giuramento di Ippocrate, la cui formula è stata recentemente rivisitata per "tenerla al passo con i tempi", ma che nella sua forma originaria recitava tra l'altro: "Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo."

Un vero medico mai ucciderebbe un essere umano.

Il medico cura, non uccide; un medico abortista è un ossimoro, una contraddizione in termini, è un sapiente ignorante, è luce nera, è un prete che bestemmia, un angelo cattivo.

È proprio in questo rifiuto c'è il fallimento totale e irrimediabile di una legge profondamente sbagliata perché iniqua e lacunosa.

Iniqua perché il legislatore, oltre a sancire la legale soppressione di un essere umano nelle prime fasi della sua vita, ha finito per danneggiare le stesse donne che falsamente si era proposto di tutelare. Alle donne si è voluto riconoscere legalmente un presunto diritto; ma lo si è fatto nascondendo loro la verità sulla vera natura dell'aborto e sulle devastanti conseguenze psichiche dell'aborto, la cosiddetta Sindrome post aborto, gravissima patologia, per evidenti motivi ancora non riconosciuti dal Sistema Sanitario Nazionale.

Lacunosa perché essendo dettata da principi meramente ideologici, il legislatore non ha previsto alcuna forma di aiuto per quelle donne che, al contrario, desiderano portare avanti la gravidanza nonostante le difficoltà, contraddicendo lo stesso incipit



scritto nel suo primo articolo "Lo Stato tutela la vita umana dal suo inizio" e perché non è stato in grado di prevedere il più che supponibile disagio della categoria professionale chiamata ad applicarla.

E oggi, neanche di fronte a questa marchiana evidenza, invece di interrogarsi sul perché la maggior parte dei medici italiani obietta, si vorrebbero far pressioni per riuscire a imporre, in una qualche maniera, il divieto di obiettare.

Paradossalmente pare qui utile dover ricordare alla Stramentinoli e a Saviano che l'articolo 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948, afferma che "ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione" e che finanche la stessa legge 194, all'articolo 9, recita che "il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione".

Adirittura la legge n. 413 del 1993 sancisce il diritto degli operatori veterinari che si oppongono alla violenza su tutti gli esseri viventi di dichiarare la propria obiezione di coscienza ad ogni atto connesso con la sperimentazione animale.

E in questo contesto che si vorrebbe stigmatizzare l'esercizio del diritto di obiezione da parte di chi è contrario alla violenza sugli esseri umani?

È di tutta evidenza quanto il numero sempre crescente di medici che si rifiutano di praticare aborti dimostri inequivocabilmente che, quando un uomo di scienza si interroga in buona fede su chi effettivamente sia il concepito, non può negare a se stesso e alla propria coscienza di trovarsi al cospetto di un essere umano.

La loro posizione non cambia neanche quando si tratta di un bambino concepito con gravi patologie o con deboli aspettative di vita, perché in nessun caso un aborto si può definire terapeutico in quanto un essere umano non può mai essere considerato una malattia.

I medici obiettori coscienza non percepiscono l'aborto come un atto medico, ma come un'esecuzione.

Pensare di obbligare un medico a praticare aborti sarebbe come ritenere giusto, nei paesi dove è prevista, costringere un medico ad eseguire materialmente una condanna a morte.

In quei paesi, infatti, la professione del boia può essere esercitata solo da chi ne ha fatto richiesta e dopo una specifica formazione.

E il "problema" dell'obiezione non verrebbe risolto nemmeno se si prendesse esempio dalla "civilissima" Svezia a cui l'autrice del servizio ammiccava speranzosa, riferendo quanto in quella terra viene sconsigliata a uno studente in medicina la specializzazione in ginecologia laddove ci fosse una particolare sensibilità personale sull'argomento.

Non so in Svezia, ma in Italia, a lungo andare, questo orientamento non produrrebbe meno obiettori di coscienza, ma semplicemente meno ginecologi.

Il servizio mandato in onda dalla trasmissione di Rai 3 ha sottolineato la drammatica urgenza di riaprire in questo Paese una discussione sulla legge 194, senza paura, ma con il coraggio di raccontare finalmente la verità confrontando costruttivamente le diverse posizioni.

Si troverà mai, in questo Paese, il coraggio necessario? ■

PROLIFE |

LIA MILLS, EX BAMBINA PRODIGIOANTI-ABORTO

Aveva 12 anni quando debuttò su YouTube col primo video contro l'aborto. Ora è un'adolescente e continua

di Lucia Scozzoli

A febbraio 2009 la dodicenne Lia di Toronto è diventata una star nella sua scuola e su Youtube con i suoi cinque minuti di discorso a favore della vita, realizzato per un concorso scolastico. Nonostante lo scoraggiamento e l'aperta opposizione degli insegnanti, la presentazione di Lia è stata così ben fatta che ha vinto il concorso dal quale era stata in un primo momento esclusa, a causa del messaggio "controverso".

Il discorso è disponibile nella sua interezza su Youtube, dove è stato visto oltre 2.700.000 volte e ha scatenato una accesa discussione. (Vedi: http://www.youtube.com/watch?v=wOR1wUqVJ54&feature=channel_page (https://translate.googleusercontent.com/translate_c?act=url&depth=1&hl=it&ie=UTF8&prev=_t&url=translate.google.it&sl=en&tl=it&u=http://www.youtube.com/watch%3Fv%3DwOR1wUqVJ54%26feature%3Dchannel_page&usq=ALKJrh19_GnJCwhWC-F0jmgxRDIab_cw))

La pronuncia con voce ferma e viso solare alcune frasi così semplici e così incontrovertibili, da lasciare spiazzati: logiche, per niente politically correct, dirette.

"E se ti dicessi che in questo momento, qualcuno sta scegliendo se tu vivrai o morirai?" inizia Lia con piglio carismatico. "E se ti dicessi che questa scelta non è basata su ciò che puoi o non puoi fare, o su ciò che hai fatto in passato o su quello che potresti fare in futuro? E se ti dicessi che non puoi fare nulla a riguardo?"

"Compagni e docenti, migliaia di bambini sono ora in questa situazione. Qualcuno sta scegliendo senza che nemmeno loro sappiano se potranno vivere o morire. Quel qualcuno è la loro madre. E questa scelta è l'aborto."

"Perché pensiamo che solo perché un feto non può parlare o fare quello che facciamo, non è ancora un essere umano?" Lei chiede. "Alcuni bambini sono nati dopo soli cinque mesi. E 'questo un bambino non umano?'"

"Pensate ai diritti del bambino, che non gli sono mai stati riconosciuti. Non importa quali sono i diritti della madre, ciò non significa che possiamo negare i diritti del feto", ha detto. "Dobbiamo ricordare che con i nostri diritti e le nostre scelte abbiamo delle responsabilità, e non possiamo portar via a qualcun altro i suoi diritti per evitare le nostre responsabilità."

La madre di Lia si è difesa con forza dall'accusa di essere stata lei a spingere la figlia per questa battaglia pro-life, ha anzi affermato di aver cercato di dissuaderla



in tutti i modi ma di non esserci riuscita, come se Lia fosse animata dalla necessità di compiere una battaglia non rimandabile, importantissima, inevitabile, a qualunque costo.

Nonostante gli insegnanti che hanno giudicato il suo lavoro fossero pro-choice, essi sono stati costretti ad assegnarle la vittoria al concorso per la profondità degli argomenti trattati e la loro sostanziale incontestabilità.

E davvero l'effetto che fa questo video è quello di chi compie un gesto banale che però nessuno prima era riuscito a fare, trova la soluzione all'enigma irrisolvibile e

tutti a dire "è vero, era così semplice, lapalissiano!"

Lia dice cose semplicissime, che però nessuno dice più: non possiamo calpestare i diritti di qualcun altro per sottrarci alle nostre responsabilità. Sì, proprio responsabilità: una parola desueta, che nessuno vuole più sentirsi dire.

La maternità non è un accidente di percorso che può capitare a qualche donna sprovvista, è sempre un atto che richiede coscienza e responsabilità, perché fa entrare sulla scena del mondo un nuovo individuo, qualcuno che sarà un uomo o una donna come noi, che potrà compiere tanti gesti, vivere, amare, lottare, piangere e ridere. Una persona tutta intera.

Sgombriamo il campo dai discorsi pietisti sui bambini malati: a parte il fatto che le diagnosi possono essere sbagliate, che non possiamo proiettare sui bambini le nostre aspettative e andare nel panico al primo difetto prospettato, che non è vero che una persona che non nasce perfettamente sana sarà infelice, a parte tutto ciò, la stragrande maggioranza degli aborti non avviene per motivi terapeutici in senso fisico, ma per disagi di natura psicologica ed emotiva della madre, cioè per la paura di non sopportare il disagio di una nuova vita da gestire, magari nelle difficoltà economiche, in situazioni familiari controverse, nella precarietà lavorativa o nella solitudine affettiva. Ma spesso non ci sono nemmeno dei veri disagi dietro cui giustificare la tragica scelta: semplicemente non è il momento giusto, la coppia vuole passare ancora un paio di anni in libertà, la donna vuole proseguire la sua carriera senza intoppi, o non vuole perdere la linea, o altre amenità del genere.

Il professor Noia testimoniò ad una conferenza che una donna aveva dato come giustificazione per un aborto il fatto che non si sentiva ancora pronta per diventare madre, le servivano altre sei/otto mesi. Per questo abortiva. Una gravidanza capitata sei mesi prima del previsto.

Esiste uno squilibrio paradossale tra i diritti degli adulti e quelli dei bambini, i feti nel grembo della madre sono totalmente indifesi, dal punto di vista fisico e legislativo, nessuno più li tutela. Non sono soggetti di diritto, non sono nemmeno soggetto di cure, i medici, quelli che hanno fatto il giuramento di Ippocrate, li possono tagliare a pezzetti o sciogliere in soluzione salina ed estrarli rattropratti dal corpo della madre. E non si può dire, dobbiamo nascondere questa banale verità dietro il paravento degli intoccabili diritti della madre.

La natura però ha previsto che il corpo della donna diventi sede della vita altrui, che per 9 mesi non si appartenga più semplicemente, in modo esclusivo, ma che sia

la porta della vita per un altro individuo, un essere umano, come lei, con lo stesso valore, dignità e potenzialità. Questa è la realtà dei fatti. Semplice, incontrovertibile.

Sentirlo dire dalla bocca di una bambina come Lia rende tutto più chiaro ed evidente: la scelta di abortire, per quanto giustificata da mille difficoltà, resta un atto di soppressione di una vita umana. Se è vero che i diritti di ogni individuo finiscono dove iniziano quelli di un altro, sicuramente è necessario ripensare l'aborto dal punto di vista del bambino, il soggetto debole e muto, un uomo che semplicemente non nascerà. ■